

Una piccola inchiesta

Scusi, lei crede al purgatorio?

di Antonio Maria Baggio

Incertezze, confusioni, dinieghi, ma anche qualche risposta azzecata su cui è opportuno riflettere.

■ È una grande chiesa parrocchiale bianca all'incrocio di tre strade. La domenica mattina il cortile è pieno di ragazzi; molti non entrano per la messa, come facevano fino a poco tempo fa, ma rimangono qui intorno tutta la mattina, forse attirati da una vaga nostalgia, forse costretti dall'assenza di altri punti d'incontro.

Se fossimo in un paesino, questo sarebbe il sagrato, ampio e silenzioso, con l'ombra del campanile. Qui invece, al centro di Roma, parlano forte per vincere il rumore del traffico, portando la bocca all'orecchio di chi sta vicino: da lontano sembrano amici che si scambiano segreti e invece spesso sono solo dei conoscenti in guerra coi «decibel».

Mi avvicino ad un ragazzo moro, alto, che si guarda in giro in cerca di qualcuno; quando lo chiamo si volta contento, ma dalla faccia che fa capisco che non aspettava me: «Scusa, cosa pensi del purgatorio?». «Sei un giornalista?». «Anche a te sembra strano, vero? La gente di solito fatica a prendermi sul serio».

Si chiama Giovanni, ha diciotto anni e non crede al purgatorio: «L'inferno col fuoco, il paradiso coi giardini per passeggiare... Come faccio a credere a queste cose?». «Ma credi a qualcosa?». «Credo in Dio, so che è buono, ma tutto il resto è una confusione. Forse sono vere anche tutte le alte cose, può darsi. Ma io ho tremila problemi, non so proprio da che parte girarmi. Il purgatorio è un altro problema e neanche il più importante». Facciamo silenzio per un po'; è lui a riprendere: «E poi, al massimo, posso spingermi fino a credere al paradiso, ma il purgatorio...».

Intanto arrivano gli amici che aspettava ed entrano subito nel discorso. Inizia un biondino, mettendola sullo scherzo: «Anche a me dopo la morte piacerebbe svolgere altre attività, ma non conosco abbastanza i diversi rami». Ma un altro, più seriamente: «Stando a quello che mi hanno insegnato, il purgatorio sarebbe una via di mezzo tra l'inferno e il

paradiso, un posto dove uno sta in attesa di andare in paradiso, no? Non so se ci credo, non riesco a farmene un'idea».

Un po' alla volta il capannello si allarga, ad uno ad uno parlano tutti: «Ci abbiamo discusso tante volte fra noi, per delle ore, ma senza concludere niente; queste cose non esistono, sono state inventate fin dall'inizio; ma oggi si può credere in Dio anche senza il purgatorio».

Non è il solo a pensarla così: «Questo modo di vedere l'aldilà come premio o come una punizione non è essenziale al cristianesimo – sostiene Carla, sedici anni –; io non penso a queste cose, non c'entrano con quello che vivo. Credo in Cristo, che è amore, e basta».

LA FATICA DI ESSERE PERFETTI

Non a tutti basta; non a Giorgio: «Guarda che queste distinzioni fanno parte della vita; pure noi due abbiamo il nostro paradiso quando stiamo bene insieme, coi nostri amici. Invece ci sono dei momenti di solitudine e di disperazione che possiamo be-

nissimo chiamare inferno». «Ma se questo è vero, allora in questa vita – proseguo io – avete anche il purgatorio, quando faticate e soffrite per costruire un'amicizia, per restarvi fedeli; senza purgatorio non riuscireste a costruirvi il paradiso».

«Ho capito il tuo discorso, potrebbe anche essere così; tu vuoi dire, in sostanza, che se il purgatorio ha senso in questa vita, potrebbe averne uno anche in quell'altra?». «Sì, penso di sì».

Si inserisce una faccia nuova, con qualche anno di più; è una ragazza sui venticinque: «Io faccio fatica a trovare questo senso che dite voi». «Perché? Tu come lo immagini il purgatorio?». «Per me è una grande montagna da scalare tutti insieme correndo in salita mentre si dicono le preghiere». «E quando arrivi?». «Sì continua a dire le preghiere, però seduti. Quello è il paradiso».

«Non ti sembra una cosa un po' cretina?». «Sì, d'accordo; però se penso al purgatorio, la cosa che mi viene in mente, da quando ero bambina, è questa. Non so da dove mi venga; un po' sarà stato Dante Alighieri, forse... Sicuramente c'entrano le monache, perché ho fatto da loro le scuole elementari. Capirai! Mi dicevano che Dio mi vede dappertutto e io sono cresciuta con l'idea che qualcuno mi guardasse di continuo. Per il resto sono normale». «Ma adesso pensi che Dio abbia smesso di guardarti?». «Ma figurati! Non mi guardava neanche prima». «Allora non ci credi?». «Al Dio di quelle monache no. Però credo in Gesù, credo che Gesù è Dio».

«E credi anche all'ideale di un amore pieno, perfetto, che Gesù proponeva?». «Sì, io ci credo a quello che ha detto». «Se è così, però, forse devi prendere in considerazione anche il purgatorio». «E perché? Mica ne parla il vangelo». «No, ma può darsi che in questa vita tu non arrivi

«Il purgatorio è assicurazione della dignità dell'uomo, garanzia che nella vita eterna egli non avrà in sé nulla che ne offuschi, benché minimamente, la bellezza e la felicità, perché avrà raggiunto la perfetta innocenza che rende una creatura indicibilmente amabile a Dio sommamente santo. Al tempo stesso è pungolo all'uomo nel suo cammino, a ricercare, come i pellegrini avviati ai santuari, una purificazione che cresca di tappa in tappa, affinché sia manifestato al Padre, con animo confidente, l'amore che Gesù ci ha insegnato e comunicato, e che lo Spirito ravviva con la sua grazia».



Un angelo di Dio guida le anime al purgatorio: un episodio della Divina Commedia di Dante Alighieri illustrato dal pittore Gustavo Doré. Dante con la sua fantastica costruzione del luogo di purificazione oltre la morte ha contribuito a consolidare l'immagine popolare di una realtà quasi terrena popolata di sofferenza, croci, dolori, rimpianti e rischiarata da un fuoco perenne che brucia e purifica.

ad essere come Gesù ti vorrebbe, che non arrivi ad amare con tutta te stessa. Per lui va bene ugualmente, ti accetta come sei; ma per te, perché il paradiso sia una cosa veramente tua, ti dà la possibilità di diventare perfetta. È come la ragazza che si fa bella prima dell'appuntamento: lui non le vede i difetti, ma lei non vuole averne». «Guarda che io a truccarmi ci metto solo un attimo». «Forse un attimo Gli basta».

Questa non è teologia, ma solo un tentativo di darsi ragione di un insegnamento della chiesa, servendosi degli elementi che vengono su dalla strada, delle piccole cose che possono capitare ogni giorno. E ho la sensazione che siano stati sufficienti dieci minuti di dialogo per rendere l'idea del purgatorio più accettabile; adesso qualcuno di questi ragazzi affianca ad una fede un po' approssimativa anche dei motivi di buon senso ricavati dall'esperienza con gli amici. Ma è possibile che nessuno abbia mai fatto con loro dei ragiona-

menti così semplici?

La risposta è dura: «Coi preti che conosciamo noi non si riesce a parlare in questo modo. E come se le nostre esperienze, i nostri sentimenti, non contassero nulla. Le nostre ragioni non si incontrano con la loro fede».

CULTURA O REALTÀ?

Mi guardo intorno nel cortile. Cerco una risposta a questi problemi fra le persone che vedo. Vicino alla porta d'entrata qualche signora anziana siede al banco di una vendita di beneficenza. «Vada anche da loro: credono nel purgatorio così come lo insegnava il vecchio catechismo; credono al fuoco dell'inferno, alla beatitudine del paradiso». Insomma, hanno molte più certezze dei ragazzi. La loro è una fede completa, serena, ma chiusa: han quasi paura dei «giovani d'oggi», non sanno dire cos'hanno in comune anche con quelli che vedono così spesso nel loro cortile. Sembra

quasi di trovarsi davanti a due chiese diverse, due mentalità divise da una distanza stellare, anche se, per dovere di cronaca, devo dire che neppure il fronte degli anziani è compatto: qualche dubbio sul purgatorio serpeggia anche fra le loro file.

Mi indicano un gruppetto giù in fondo, sulla ringhiera: sono giovani catechisti, dicono, dovrebbero avere informazioni particolareggiate.

L'inizio è difficile. Quando chiedo loro del purgatorio si mettono a ridere, allargano le braccia con aria scoraggiata, ostentano distacco, quasi che crederci fosse un'ingenuità nella quale loro si guardano bene dal cadere. C'è una giovane mamma, nel gruppo, che dopo un po' risponde con maggiore serenità: «Non saprei dire qualcosa sul purgatorio. Credo nel paradiso, che mi immagino come la piena partecipazione alla vita di Dio, insieme agli altri uomini. Il resto forse è solo una costruzione arbitraria».

A questo proposito Roberto, vent'

anni, anche lui catechista, non ha dubbi: «Nel passato la chiesa ha accettato idee prendendole dalla cultura di un determinato paese o periodo storico e le ha assolutezzate, trasformandole in dottrina. La gente viveva un inferno, sperava nel paradiso per sé e voleva il purgatorio per chi su questa terra era stato un po' più fortunato».

«Ma non credete che ci sia su questa terra un contenuto di fede autentica sotto le idee particolari con le quali è stato rivestito?». Qualcuno mi risponde di no, sostenendo che inferno e paradiso, nel vangelo, appartengono alla mentalità degli ebrei, non dei cristiani. Elimina così, con questa interpretazione discutibile, ogni appoggio della Scrittura a queste realtà che secondo lui, di conseguenza, non esistono.

Ma un catechista, oltre alla Scrittura, non dovrebbe tener conto anche dell'insegnamento della gerarchia, che fornisce precise indicazioni per una diversa interpretazione di questi passi? «Sì, certo - precisa un altro -. Ma oggi ci accorgiamo che queste tre realtà devono troppo alla cultura particolare del tempo storico nel quale sono state definite. Oggi la cultura è profondamente cambiata, anzi, convivono molte culture diverse e noi facciamo fatica sia ad accettare che a trasmettere queste idee, per il modo in cui sono confezionate, che rende difficile capire ciò che si deve tenere e ciò che si deve buttare».

Servirebbe insomma una sintesi culturale che attualmente non pare disponibile e della quale i catechisti avvertono particolarmente il bisogno, proprio perché impegnati nel compito di formare la coscienza del credente. Ora capisco che la loro prima spontanea reazione difensiva nei miei confronti derivava proprio dalla loro consapevolezza di questa inconsistenza culturale.

UN MOMENTO DI PURIFICAZIONE

Mi accorgo, però, che chi vive una fede matura inizia già a darsi delle risposte. Mi avvicino ad una coppia abbastanza giovane; mi risponde la signora: «Anch'io faccio fatica a capire. Non c'è motivo per farmi patire anche nell'altra vita. Il purgatorio io me lo immagino come un momento nel quale Dio mi si rivela in tutto il suo amore e mi accoglie».

Il marito fa un passo più in là: «Noi abbiamo scelto Cristo, la nostra vita fondamentale è orientata a lui. Io credo che ci accoglierà, come dice mia moglie, e che lo vedremo faccia a faccia e capiremo veramente quello che siamo noi e quello che è lui. Potrebbe essere, forse, un momento di profondo dolore ma, insieme, di verità; un momento di purificazione interiore attraverso il quale ci completiamo diventando come Dio ci vuole e ci ha pensati fin dall'inizio: noi stessi fino in fondo, perfetti in lui».

Verso una visione ecumenica del purgatorio

Di certo non è un inferno a termine

di Giacomo Panteghini

L'idea di una purificazione interiore nell'incontro con Dio in questa vita, nella morte e oltre la morte è oggi accettata anche dalle chiese orientali e da parecchi protestanti ed anglicani.

■ Il purgatorio non è un mezzo inferno, quella specie di «inferno a termine» di certa letteratura devota, ma il momento dell'incontro purificatore con Dio, un incontro in cui ciascuno uomo nel confronto diretto con l'amore misericordioso di Cristo sperimenta dolorosamente la propria indegnità e gioiosamente la divina bontà.

Per troppo tempo sono circolate sul purgatorio idee fantastiche e rappresentazioni di dubbio gusto, tanto da far osservare al teologo francese Yves Congar che è ormai giunto il tempo di un «purgatorio del purgatorio», cioè di una purificazione cristiana delle idee circolanti su questo aspetto del dogma cristiano. Credo che il diffuso scetticismo di molti

cattolici oggi (ne sono testimonianza anche le interviste sopra riportate) sia da ricollegarsi più che altro a queste presentazioni discutibili.

Non c'è forse un campo in cui sia più stridente il contrasto tra la sobrietà del dogma e la lussureggiante fantasia di una pietà popolare che in questo caso pare offrire più materiali alle curiosità dello psicanalista che alle ricerche del teologo e agli interessi del catechista.

Nei suoi sobri e rari interventi il magistero ecclesiastico si è limitato ad affermare l'esistenza del purgatorio, senza entrare in merito a questioni di tempo, luogo e genere di peccato, e a ribadire la legittimità e l'op-

